

Cod 75

EVIDENTEMENTE, NO!

Giulia era seduta davanti al suo pc. Fuori era già scesa la notte, ma lei non poteva ancora staccarsi dal video.

“Bene, le ultime due aziende e credo di essere a buon punto!” si diceva fiduciosa, mentre continuava ad aprire il file del suo curriculum vitae per sistemarlo, reimpaginarlo, renderlo più appetibile. Insomma, era impegnata in una specie di restyling che avrebbe reso la sua esperienza lavorativa molto interessante agli occhi di un selezionatore del personale.

Così facendo si era fatta l'una, e Giulia decise finalmente di andarsene a dormire.

Il suo letto matrimoniale era ormai da tempo occupato solo per metà, tranne le volte in cui sua figlia Emma decideva di infilarci dentro verso il sorgere dell'alba e regalare alla sua mamma un tenero risveglio.

Fare e ricevere le coccole di una bambina di cinque anni è un lusso che conviene permettersi: aiuta a scacciare i pensieri tristi e ad iniziare con un sorriso la giornata.

Il cellulare emise una suoneria che avvisava dell'arrivo delle sette del mattino.

Giulia e Emma si staccarono l'una dall'altra con riluttanza, ma il pensiero della brioches alla confettura di albicocche e il latte e cacao erano un buon compromesso, alla fine.

Emma scese dal letto coi piedini nudi e con indosso la sua tutona piena di orsetti disegnati. Aveva i lunghi capelli biondi arruffati e le guance del colore delle pesche.

Giulia in pochi minuti aveva preparato la colazione, che era per madre e figlia il momento della progettazione della giornata.

“Ma allora, mamma, è oggi che andiamo al parco?”

“Sì, cucciola. Ora io e te ci andiamo a lavare e cambiare, poi ti accompagno alla scuola materna e io vado in ufficio. Quando tutte e due abbiamo finito i nostri lavori e lavoretti ti vengo a prendere e passiamo tutto il resto del pomeriggio sulle altalene e a dar da mangiare agli uccellini del parco. Ma ora forza, acceleriamo i tempi che siamo lente come due lumache stamattina!”

Emma da brava donnina riuscì a prepararsi da sola e alle sette e trenta salire in macchina con la mamma.

Un bacio e le ultime coccole prima di varcare la porta della scuola materna e poi via, verso l'ufficio, quello che per sei ore avrebbe dovuto rappresentare il luogo in cui poter dare il meglio della propria professionalità, collaborare con le colleghe, crescere umanamente.

Ma niente di tutto questo somigliava al posto di lavoro di Giulia.

La donna era arrivata in quello Studio circa quattro anni prima, in sostituzione di una maternità, e vi era rimasta poi a tempo indeterminato.

Emma allora era piccolina, aveva solo un anno, una nuvola bionda di capelli e sei dentini, e frequentava l'asilo nido per poter permettere alla mamma di lavorare, anche se gran parte dello stipendio se ne andava nella retta mensile.

Giulia avrebbe desiderato godersi la sua cucciola a casa ancora un po' ma, quando un ex marito non ti aiuta economicamente, c'è poco da fare: bisogna trovare una valida soluzione.

E così, Emma all'asilo e Giulia in ufficio, ognuna occupata nei propri impegni.

Solo che, invece che la bambina, era la mamma a piangere ogni mattina per quanto l'aspettava al lavoro.

Lo Studio era un locale suddiviso su tre piani, con una decina di dipendenti, uomini e donne, queste ultime in

prevalenza.

La sezione 'paghe' era al primo piano, in un loculo, perchè niente di più di questo si trattava, di quattro metri per due, in cui alloggiavano due scrivanie messe una di seguito all'altra, un armadio e alcune mensole. Nient'altro ci poteva entrare. Niente finestre.

Quando Giulia aveva sostenuto il colloquio di lavoro, le era stato detto che sarebbe stata per un periodo in affiancamento a Silvia, la giovane impiegata che sarebbe divenuta mamma dopo poco tempo.

“Certo, avrò bisogno di un po' di tempo per imparare a gestire le paghe di tutte le ditte. Ma credo di potercela fare” aveva pensato Giulia, che sperava di riprendere il discorso lavorativo che aveva interrotto quando si era accorta di essere incinta ed era stata 'invitata' a rassegnare le dimissioni.

Ora sperava di avere la sua rivincita. Ce l'avrebbe messa tutta.

Il primo giorno entrò nello Studio salutando con gentilezza, ma non ricevette alcun riscontro. Glielo diceva sempre, sua madre, che parlava a voce troppo bassa!

“Saluterò meglio all'uscita” pensava.

Si sedette alla sua postazione. Silvia non era ancora arrivata. Il computer era acceso ma Giulia non osò provare ad accedere, anche perchè era necessario inserire delle password, che lei evidentemente non aveva.

Alle nove Silvia ancora non si vedeva, e Giulia provò a mettere il naso fuori dalla porta dell'ufficio-sgabuzzino ma non riusciva a vedere in faccia nessuno: il suo sguardo incontrava solamente teste abbassate fra pigne di fogli bianchi, e a tratti occhi fissi sullo schermo del pc.

Se ci fosse stata una mosca in volo, l'avrebbe di sicuro sentita.

Fortunamente ogni tanto il telefono risvegliava l'ambiente, che però al termine della conversazione tornava

esattamente come prima.

Giulia fece allora un passo indietro, si ritirò nel suo antro, come quando ci si affaccia a una finestra e fuori piove.

Aveva pensato anche di chiedere a qualche novella collega dove fosse l'ufficio del titolare, per parlargli e chiedere informazioni sul da farsi, ma desistette dall'idea dopo aver scorto uno sguardo di traverso dell'addetta alla reception.

Al sicuro, si fa per dire, nella sua tana, Giulia iniziò a prendere in mano i faldoni delle ditte clienti, e a sfogliarli, per vedere di ragguagliarsi circa nuove pratiche e nuove normative.

I faldoni erano davvero pochi, e questo la rassicurò, ma in compenso vide due grossi scatoloni nella parte inferiore dell'armadio. Erano pieni di fogli stampati e pinzati, pieni di pratiche evase, ma mischiati, appartenenti a ditte e dipendenti diversi, e tutti disordinatamente accatastati l'uno sull'altro.

La cosa parve davvero insolita a Giulia, che si chiese se quei documenti fossero in realtà quelli mancanti nei faldoni. Temette di sì. Erano un archivio 'volante' evidentemente in attesa di essere organizzato.

Pensò magari di iniziare da lì, dalla sistemazione di quei fogli.

Ne aveva in mano una ventina quando sentì aprirsi la porta dello Studio e la voce di Silvia che salutava tutte le colleghe, ricambiata calorosamente.

“Bene,” pensava Giulia, “finalmente ora potrò iniziare a lavorare.”

Ma le sue speranze vennero subito bruciate quando Silvia tardò a presentarsi nell'ufficio.

Ma dove si era cacciata?

Forse era andata in bagno: si sa, una donna incinta ha magari qualche necessità in più.

Dopo venti minuti Giulia decise che non ne poteva più ed

uscì alla ricerca di quella che sarebbe dovuta essere la sua vicina di scrivania, nonché la persona da sostituire e da cui apprendere il da farsi.

La trovò seduta a un altro tavolo, in mezzo alle altre colleghe, e non ne capiva il motivo.

Prese coraggio e le si piazzò di fronte.

“Silvia, scusa, io che cosa dovrei fare? Non so nemmeno come entrare nel programma e...”

Non fece nemmeno in tempo a finire quella frase che l'altra, senza peraltro alzare lo sguardo da un pacco di fogli disordinatamente sparsi sulla scrivania, la liquidò dicendo: “Adesso non ho tempo, guarda, forse più tardi. Prenditi il manuale delle paghe e qualche contratto che trovi nell'armadio e leggiti qualcosa.”

Come avrebbe fatto Giulia a ribattere a una frase tanto decisa? Infatti non disse nulla e tornò sui propri passi.

Il pensiero alla giornata quasi persa non la lasciava tranquilla: tante erano le cose che avrebbe voluto chiedere a Silvia, tante quelle che avrebbe dovuto sapere.

Si era immaginata di sedersi fianco a fianco e, magari non come due vecchie amiche ma almeno come due persone che hanno qualcosa da condividere, un testimone da passarsi, di aprire il programma, forse anche imparare ad usarlo, apprendere le caratteristiche principali delle aziende clienti e dei loro dipendenti.

Tutto questo, svolto per qualche settimana, avrebbe garantito una certa soddisfazione a Giulia che, vogliosa di rimettersi sul binario lavorativo, giorno dopo giorno avrebbe acquisito competenza e professionalità.

Peccato che, dopo qualche minuto di consultazione dei contratti di lavoro, sentì una frase che le fece scorrere un brivido lungo la schiena.

“Silvia,” era una delle colleghe simpaticone a parlare “quando inizi a stare a casa in maternità?”

“Fra tre giorni”.

Giulia per un momento si irrigidì, come si trovasse davanti a un animale pericoloso. I suoi movimenti erano impercettibili. La sua mente ripeteva ossessivamente “Tre giorni? Tre giorni...tre...”

Non era possibile. Evidentemente aveva capito male. Lei doveva ancora imparare, essere ragguagliata, istruita, consigliata... eppure lo sapevano che erano quasi due anni che non maneggiava contratti di lavoro, assunzioni, tredicesime, malattie...

Evidentemente lo sapevano, ma il problema non era più loro, il problema ora era sulle spalle di Giulia.

Peccato che nessuno, oltre a lei, pareva rendersene conto.

Giulia si riprese, ripose sullo scaffale dell'armadio il manuale che stava consultando e senza far rumore si mise a sedere alla scrivania.

Iniziava a sentire caldo, e le gambe le tremavano un poco. Avrebbe voluto urlare: “Ma come vi permettete? Non pensate a me? Non vi accorgete che, oltre a fornire un pessimo servizio ai vostri clienti mi state trattando come una pezza da piedi?”

Ma nessuna di queste parole uscì dalla sua bocca.

Giulia fu sul punto di alzarsi, prendere la borsa ed andarsene. Avrebbe potuto farlo sicuramente, visto che nessuno si era ancora preso la briga di assumerla, quando entrò il principale.

Cinquant'anni, viso e corporatura da commercialista poco dedito alle attività sportive, un paio di occhialini con montatura dorata simili a quelli che la mamma di Giulia indossava.

“Silvia e Giulia, venite su”!

Silvia si diresse verso l'ascensore interno e Giulia, temendo di perdersi, la seguì al volo.

Arrivarono al terzo piano. L'atmosfera era soft: poltrone e divani ovunque, tavolini di vetro e piante a grandi foglie

verdi qua e là, lampade stilizzate.

Era evidentemente il posto dove un cliente poteva finalmente mettere fine alle proprie magagne fiscali e rilassarsi.

Giulia riprese un po' di colore, insieme alla speranza di riuscire a chiarire la situazione.

Il dottor Bellini fece accomodare le due donne di fronte a sé alla scrivania e le lasciò così sedute e zitte un buon quarto d'ora, mentre rispondeva a un paio di messaggi al cellulare, chiamava alcuni clienti e consultava articoli di giornale on-line.

Finalmente alzò lo sguardo.

“Bene, credo vi siate già conosciute, quindi auguro a Lei, Giulia, un buon lavoro e Le ricordo che nel mio Studio siamo abituati a svolgere un lavoro preciso e puntuale. Niente ritardi nella consegna delle paghe, errori zero.”

“Certo, dottore, ma vorrei chiedere una cosa: da quanto ho sentito avrei solamente tre giorni per riprendere il discorso dell'amministrazione del personale che, come sa, ho interrotto circa due anni fa. Mi chiedo come sia possibile in così poco tempo...”

L'uomo la interruppe: “Sono due anni che Lei non fa paghe?”

“Sì, era scritto nel curriculum e ne abbiamo anche parlato durante il colloquio e...”

“Ah, va bene, come si dice 'nessuno nasce imparato', quindi quello che non sa o non si ricorda lo chiederà a Silvia” e rivolse uno sguardo alla futura mamma come a chiedere conferma, ma non la ottenne.

“Dottore,” prese la parola con decisione Silvia “guardi che io fra tre giorni inizio la maternità”.

“Sei già arrivata all'ottavo mese?” seguì un religioso minuto di silenzio durante il quale il dottor Bellini si mise a consultare nervosamente Whatsapp.

“Va beh, non ci sono problemi. Giulia mi sembra una

persona sveglia. Tu Silvia falle vedere tutto quello che puoi, il resto lo faranno le altre tue colleghe. Se Giulia avrà dei dubbi magari ti disturberà qualche volta al telefono. Non credo che ci saranno intoppi. Non abbiamo mai avuto problemi con le paghe.”

E con un grosso in bocca al lupo e una vigorosa quanto insincera stretta di mano il capo congedò le due impiegate, che risalirono in ascensore senza scambiarsi una parola e che non se la scambiarono per altri venti minuti dopo che ebbero raggiunto le rispettive scrivanie.

Mossa da un briciolo di compassione, forse, Silvia si recò nello stanzino di Giulia, che aveva ripreso in mano un manuale.

Le disse di prendere un foglio per gli appunti, il che sembrò a Giulia insufficiente, vista la mole di informazioni di cui avrebbe avuto bisogno.

Ma la voglia di scappare via si attenuò dopo che Giulia si obbligò a rammentarsi quanto fosse fortunata ad aver trovato un lavoro che le avrebbe permesso di provvedere alle necessità di Emma e della casa, e di lasciare quei lavoretti in nero come donna delle pulizie.

Giulia era sempre stata convinta delle proprie capacità e della necessità di non lasciarsi andare, per cui ricacciò indietro le lacrime che le si erano affacciate agli occhi, e iniziò a scrivere password, comandi, nomi di maschere, nomi di aziende particolari, nomi di dipendenti particolari, nomi di contratti particolari, nomi di enti particolari, nomi di tante di quelle cose particolari che quando uscì dall'ufficio, ovviamente senza aver ottenuto il saluto da alcuno, il suo unico pensiero era quello di andare a prendere Emma all'asilo nido e di strapazzarsela come si deve.

Ma una volta giunta a casa, i pensieri iniziarono a moltiplicarsi e ad affollarsi.

Aveva un posto di lavoro? Sì.

Avrebbe avuto uno stipendio decente? Certo, non

esagerato, ma dignitoso.

Conosceva il lavoro di addetta alle paghe? Sì, anche se le sue conoscenze erano ferme a due anni prima.

Ce l'avrebbe messa tutta per mettersi alla pari? Ovviamente, ci avrebbe provato con tutta se stessa: lei era fatta così, e inoltre quel lavoro le serviva!

Aveva gli strumenti per poter lavorare? No, non tutti.

Giulia non volle sostare troppo sulla risposta a questa domanda, perchè era scontato che avrebbe dovuto affrontare una bella sfida. Ma la cosa non le dispiaceva troppo.

Nelle settimane seguenti in ufficio cercò di dipendere il meno possibile dalle colleghe.

Ormai Silvia era un vecchio ricordo. L'aveva contattata telefonicamente un paio di volte per alcune questioni che erano rimaste in sospeso, ma evidentemente la neo-mamma era sempre molto indaffarata e poco disposta a perdere del tempo non retribuito al cellulare.

Giulia iniziò quindi a organizzarsi autonomamente, a pianificare una vera e propria strategia.

Il mattino era al lavoro, e tempestava di mail e telefonate qualsiasi ente o associazione o sindacato potesse darle una mano.

La sera studiava a casa: dopo aver messo a letto Emma nel suo letto con la copertina gialla, Giulia si metteva sul computer di casa e cercava in Internet normative, contratti, interpretazioni.

Contattò anche diverse volte una sua vecchia collega, che era rimasta nell'ambito delle paghe, e la invitò per due sabati sera a mangiare una pizza fatta in casa.

Primo piatto: pizza farcita con zucchine, peperoni e tonno; secondo piatto: bresaola con scaglie di grana e funghetti; dolce: una raffica di domande di lavoro che esigevano risposte certe e immediate.

Una tattica studiata a tavolino che pian piano iniziò a dare

i suoi frutti.

Giulia scoprì col tempo che la tanto osannata Silvia aveva combinato un bel po' di pasticci con gli Enti preposti, che iniziavano a inviare alle aziende clienti una raffica di note di rettifica, il tutto a insaputa del dottor Bellini.

Nel giro un paio di mesi Giulia aveva ormai aggiornato le proprie conoscenze, sistemato i documenti di uno dei due scatoloni che fungevano da archivio, aveva instaurato un buon rapporto anche con le impiegate e i titolari delle aziende, ai quali aveva espressamente chiesto un po' di elasticità nei tempi di consegna. Nessuno si era lamentato. Cercava di essere sempre il più chiara possibile con i clienti, cosciente del fatto che spiegare agli altri qualcosa che questi non sanno richiede prima di tutto di mettersi al loro livello, di persone che fanno altro nella vita, e quindi di scendere dal piedistallo e di lavorare fianco a fianco affinché con la collaborazione reciproca venga raggiunto un buon risultato.

Questa era la filosofia lavorativa di Giulia, e si dimostrò vincente, con tutti tranne che con le colleghe, che continuarono a ignorare l'ultima arrivata.

A parte qualche mugugno in risposta ad alcune domande necessarie (dove è il bagno, come funziona la macchinetta del caffè, come posso stampare fronte/retro sulla stampante...) null'altro le fu concesso. Ma null'altro lei chiese.

Silvia ormai aveva partorito da tempo, ma nessuno aveva comunicato a Giulia quando il contratto di sostituzione della maternità sarebbe cessato.

Giulia però aveva bisogno di sapere se dopo il ritorno di Silvia ci sarebbe stata la possibilità di rimanere a lavorare in quello Studio, e un giorno decise di prendere il coraggio a due mani e di salire dal dottor Bellini.

Il capo era indaffaratissimo a guardare alcune fotografie del mare al computer, ma girò presto pagina visualizzando

un articolo del Sole 24 ore.

“Ah, Giulia, vieni. Siediti”

“Buongiorno, dottore, dunque, io avrei bisogno di sapere quando Silvia ritornerà e se il mio contratto verrà in qualche modo prorogato, visto che ho bisogno di lavorare. Altrimenti devo muovermi subito per cercare un altro posto di lavoro.”

Il dottor Bellini parve essere stato preso alla sprovvista e cercò aiuto chiamando col telefono interno Claudia, un'altra impiegata.

“Senti, ma si sa quando rientra Silvia? Ah, no, veramente non ho qua niente... ma sei sicura? A me sembra avesse detto un'altra cosa...va beh, grazie”.

Con un viso decisamente senza espressione il dottore rispose a Giulia: “Silvia rientra mercoledì prossimo. Tu eri assunta in sua sostituzione, pertanto, rientrando lei...basta”.

Giulia scattò in piedi, salutò e scese di corsa le scale, prima che un paio di singhiozzi potessero essere uditi dalle colleghe.

Entrò in quello che in quel periodo era stato il suo 'ufficio', chiuse la porta e finalmente riuscì a lasciarsi andare a un pianto che scaricò tutto il nervoso accumulato e mai buttato fuori in quei mesi di impegno, di corse, di studio, di speranza in una vita migliore.

Una volta a casa Giulia fece il punto della situazione: ancora sei giorni lavorativi. Sarebbe riuscita a sistemare tutte le pratiche che aveva in sospeso e a contattare le aziende per salutare e ringraziare per la cortese collaborazione.

Evidentemente la sua assenza non sarebbe stata di peso a nessuno nello Studio, ma questo Giulia lo sapeva già ed era l'ultimo dei suoi pensieri, anzi, se avesse potuto dirne quattro a qualcuna di quelle brutte befane delle sue colleghe, lo avrebbe fatto volentieri, ma lei non era fatta

così: Giulia era una combattente, certo, ma solo quando ne valeva la pena. Con persone del genere sarebbe stato uno spreco di energie.

Arrivò martedì, quasi mezzogiorno. La scrivania era in ordine, persino spolverata. Giulia stava già pensando che l'indomani sarebbe andata al Patronato per fare domanda di disoccupazione. Nel frattempo si sarebbe data da fare per cercare un altro posto di lavoro. Ormai aveva acquisito nuove competenze ed era forte della sua esperienza nello studio del dottor Bellini.

Fu proprio lui che in quel momento si affacciò alla porta e le disse di raggiungerlo nel suo ufficio dopo dieci minuti.

“Beh, almeno una parola per ringraziarmi del mio impegno me la merito, visto che nessun cliente ha più avuto problemi, che le situazioni in sospeso le ho sistemate tutte e che lascio una scrivania in perfetto ordine!”

Invece, una volta salita, il commercialista le chiese di sedersi, mentre pareva non trovare le parole adatte e tamburellava con le dita sulla scrivania.

“Un commiato da un'impiegata a tempo determinato non dovrebbe essere così imbarazzante” pensava Giulia.

“Dunque”, disse lui “domani rientra Silvia, e quindi le paghe ritornano nelle sue mani. Tu invece verrai adibita ad altre mansioni.”

“Scusi, non ho capito bene. Ma io non avrei dovuto terminare il mio contratto e basta?”

“No no, ma chi ti ha mai detto questo, evidentemente non mi hai capito bene: è finito il tuo contratto in sostituzione ed ho qui la tua lettera per un'assunzione a tempo indeterminato come impiegata addetta alle pratiche relative ai fallimenti. Dovrai aver a che fare con tribunali, avvocati, enti preposti.”

Giulia faticava a comprendere la portata di quella conversazione ma in una frazione di secondo la sua mente riuscì a imprimersi solo le due parole che non si

sarebbe mai aspettata: 'tempo indeterminato'.

Ancora scioccata dalla proposta e completamente ignara della materia che avrebbe dovuto trattare nella sua futura mansione, Giulia firmò il suo nuovo contratto di lavoro.

Tornò a casa quel giorno come al solito alle due e un quarto del pomeriggio: aveva ancora un'oretta e mezza prima di andare a prendere Emma. Poi l'avrebbe portata al parco, quindi si sarebbero concesse un bel gelato e avrebbero comprato anche un libretto da guardare insieme la sera prima di addormentarsi.

Così fece, come aveva progettato, e quel pomeriggio in compagnia della figlia fu in assoluto fra i più felici che ricordasse negli ultimi mesi.

Naturalmente al lavoro dovette abbandonare il loculo dove era rimasta relegata e prendere possesso di un vero ufficio al secondo piano, dove sapeva dell'esistenza di altri dipendenti che evidentemente non avevano, e nemmeno avrebbero voluto avere, a che fare con quelli del piano di sotto.

Erano i contabili puri, quelli che il bilancio lo conoscono come le loro tasche, quelli che la partita doppia se la bevono a colazione. Quelli che se provi a fare una domanda anche vagamente banale ti fanno sentire un essere insignificante.

Il perchè Giulia fosse destinata al secondo piano era da ricercarsi nella carenza di spazio al piano di sotto. Nel loculo non avrebbero trovato posto tutte le nuove pratiche. Poco speranzosaarica nella possibilità di stringere nuovi rapporti almeno di cameratismo lavorativo, Giulia iniziò la sua nuova occupazione, direttamente alle dipendenze del capo.

Aveva tentato di restituire il passaggio di consegne a Silvia, che si era rifiutata di starla ad ascoltare dicendo semplicemente "Ci penso io", senza nemmeno un 'grazie' per averla sostituita in modo dignitoso, per aver sistemato

documenti e pratiche e casini vecchi di mesi, per non essersi arresa davanti al fronte ostile di quell'ambiente.

Dipendere ora dal dottor Bellini non sarebbe stato male, pensava Giulia. O almeno lo sperava. Lui almeno ogni tanto la salutava, le aveva parlato un paio di volte, sapeva almeno il suo nome.

I primi giorni del nuovo lavoro furono entusiasmanti: Giulia ormai era esperta nell'andare a ricercare normative, circolari, interpelli e, poiché si trattava di una materia nuova, nessuno si poteva aspettare nulla da lei.

Dopo circa dieci giorni il capo partì per le ferie. Una settimana in Sardegna, aveva sentito mormorare in ufficio. Ma lui non disse niente a Giulia. Partì e basta.

Lei aveva le sue pratiche da svolgere, nessuna delle quali in scadenza entro una settimana, per cui se la prese abbastanza tranquillamente.

Evidentemente non era destino che si rilassasse troppo. Dopo due giorni le si presentò davanti alla scrivania Raffaella, mai vista prima di quel momento.

“Dobbiamo unire le nostre scrivanie. Da oggi ti seguo io” e senza altro aggiungere spostò fogli e cavi del computer e si stabilì di fronte a Giulia.

Che la nuova dirimpettaia si chiamasse Raffaella lo apprese solo dalle telefonate in cui la stessa si presentava ai clienti.

A proposito di telefono, l'unico disponibile fu spostato sulla scrivania della veterana, senza nulla chiedere, e questo obbligava Giulia ogni volta a chiedere “per favore, permesso, posso...”

Inoltre l'account di posta elettronica era unico per tutte e due le impiegate, per problemi tecnici ovviamente, e altrettanto ovviamente era installato sul pc di fronte.

Per poter inviare un messaggio o un documento, Giulia doveva chiedere, ma con scarsa speranza di ottenere una benevola risposta, oppure doveva attendere che Raffaella

si recasse in bagno, o alla macchinetta del caffè.

Giulia si trovò a desiderare che la collega si sentisse ogni tanto male e rimanesse a casa in malattia.

Raffaella poi eseguiva una quantità immane di conteggi durante il giorno, e tutti su una calcolatrice dotata di un rotolo di carta che, man mano, si svolgeva e andava a posarsi disordinatamente tutto sulla scrivania di Giulia.

Un'invasione che copriva mezzo metro quadro di spazio, ma che evidentemente per Raffaella era normale.

Giulia era allibita e si chiedeva come fosse possibile ignorare a tal punto una collega da non curarsi di una cosa del genere!

Ma rimase impassibile. Certo, le rimaneva ancora un metro quadro e mezzo libero, e questo le bastava. Ma era curiosa di vedere il proseguo della faccenda.

Nemmeno al termine della giornata Raffaella si prendeva la briga di staccare il rotolo di carta usato e buttarlo nel cesto. Ci pensava la signora delle pulizie, due volta la settimana.

Il dottor Bellini tornò bello abbronzato e anche un po' dimagrito dalle ferie e la situazione in ufficio rimase tale e quale, proprio uguale uguale, per giorni, mesi, anni. Tre anni di questa pena.

All'uscita dall'ufficio Giulia avvertiva come una sensazione di liberazione, di respiro aperto. Anche nelle giornate piovose il mondo fuori le appariva stupendo.

La sua priorità era Emma, ed era per lei che riusciva a sopportare una vita lavorativa mortificante, almeno dal punto di vista dei rapporti umani.

Per quanto riguarda la crescita professionale, invece, Giulia aveva dimostrato grinta, efficienza e precisione che la portarono col tempo ad occuparsi di casi sempre più articolati e conferirono allo Studio una certa fama.

Nella sua busta paga però l'unico aumento che vide fu lo scatto di anzianità, ma lei non chiedeva di più. Stava

facendo il suo lavoro.

Un giorno il dottor Bellini la chiamò di sopra. Le accadeva abbastanza spesso negli ultimi mesi di essere chiamata dal capo, che le aveva fatto sistemare una piccola scrivania nel suo ufficio perché aveva bisogno ogni tanto del suo appoggio per verificare alcuni dettagli delle pratiche in corso.

Giulia era felice di potersi togliere dal silenzio di tomba del secondo piano, e si dimostrava entusiasta e disponibile verso il titolare.

Solo che questa disponibilità lavorativa quel giorno venne forse confusa.

Nel bel mezzo del controllo di un documento, il dottor Bellini abbassò il tono di voce e disse a Giulia:

“Ecco, Giulia, è un po' che lavori ormai nel mio studio, e mi sembra di poter dire che te la cavi abbastanza bene. Ma ho anche visto che non hai legato molto con le tue colleghe, per cui pensavo di proporti di trasferirti qui nel mio ufficio.”

Giulia lo guardò in silenzio. Sentiva che il discorso non era finito.

“E pensavo inoltre di passarti di livello e di affidarti alcune delle pratiche che seguo direttamente io. Sarai insomma il mio braccio destro. Se sarai carina con me potrebbero esserci buone prospettive per te. Sei d'accordo? Sarebbe per te una buona occasione, evidentemente.”

Giulia sentì una vampata avvolgerle il viso. Sapeva di essere diventata viola.

Guardò dritto negli occhi il tranquillo, subdolo dottor Bellini e gli disse solo: “Evidentemente, no!”

Poi si girò senza salutare e scese al piano di sotto.

Stava per liberare la scrivania, decisa a dare le dimissioni con effetto immediato, quando il suo pensiero tornò inevitabilmente a Emma. Quel lavoro era il loro sostentamento. Non si sarebbe dovuta lasciare andare a

reazioni impulsive che l'avrebbero fatta ripiombare nel bisogno.

Ma d'altra parte non si sarebbe trattenuta più del dovuto in quello studio dove non esistevano le condizioni minime per lavorare con serenità.

Attese di terminare il suo turno e si recò al Patronato più vicino. Rassegnò le dimissioni dando il periodo di preavviso di un mese e mezzo, come da contratto.

Forte di questa dignitosa decisione, passò la parte restante della giornata con Emma, e decise di chiamare la sua ex collega delle paghe per un'altra pizza insieme e per sfogarsi di quanto accumulato in quattro anni.

Non perse poi altro tempo e si mise alla ricerca di un nuovo posto di lavoro: prese contatti con vecchie ditte clienti per trovare qualcuno di onesto e umano che, ne era sicura, esisteva, e che avrebbe apprezzato le sue doti umane e lavorative.

Ma fece di più: decise di scrivere un racconto, nel quale riportò, con gli opportuni ritocchi, la sua esperienza, e lo inviò a una rivista.

Questo fu per lei una liberazione, non certo una vendetta. Voleva far pervenire la sua solidarietà a tutte le donne che si fossero trovate nella sua stessa situazione, ed esortarle a non cedere. Mai.